

SAGGIO

La morale contestabile dello Stato redistributore



Thierry Afschrift * • Ottobre 2017

Siamo così abituati a vivere in uno Stato che redistribuisce la ricchezza, da considerare questo fatto una cosa normale, almeno per quanto riguarda il principio. Il mio scopo in questo saggio è dimostrare che, al contrario, quella che viene chiamata "redistribuzione" si fonda su una morale ben specifica, che non ha alcuna ragione d'esser imposta a tutti.

Prima di tutto è necessario interrogarsi sulla legittimità della parola "redistribuzione".

Questo termine infatti è molto strano, e particolarmente mal impiegato. Esso significa distribuire nuovamente o in altro modo, il che lascerebbe intendere l'esistenza precedente di una "distribuzione iniziale".

Ora, strettamente parlando, questa non ha mai avuto luogo. I redditi sono acquisiti da ciascuno, in funzione del lavoro, dei contratti pattuiti ed eseguiti, dei rischi assunti, della volontà degli altri, e talvolta della fortuna. Sono il prodotto di azioni libere, e non della volontà di un'autorità. Non sono il risultato di una distribuzione; non provengono da una decisione superiore di assegnare a ciascuno dei membri di un gruppo una parte o un elemento di un tutto che dovrebbe tornar loro.

Quella che viene talvolta chiamata erratamente "distribuzione iniziale" non è dunque una distribuzione. E i redditi di ciascuno non fanno parte di un "tutto", ma rappresentano la proprietà liberamente creata e acquisita da ciascuno mediante i propri diritti e le proprie libertà.

I redditi delle azioni libere degli individui sono la controparte ottenuta in cambio di prestazioni realizzate in virtù di accordi liberamente stabiliti con altre persone, seguendo le condizioni di mercato: ciascuno riceve, per ciò che fa o ciò che vende, ciò che la sua controparte contraente considera essere il valore del bene o del servizio ricevuto. Questa è la morale dell'economia di mercato che è stata ben compresa e divulgata da Friedrich Hayek.

Ciò che chiamiamo "redistribuzione", non è dunque una nuova distribuzione di qualcosa che è già il frutto di un'attribuzione arbitraria. Essa è piuttosto una riassegnazione autoritaria di una parte dei redditi acquisiti con mezzi economici,

* L'autore è avvocato fiscalista e professore di diritto fiscal a Bruxelles. È ugualmente membro dell'avvocatura del tribunale di Ginevra. Questo saggio si basa sulla sua presentazione del 20 marzo 2017 in occasione di un evento dell'Istituto Liberale e sul suo libro *La Tyrannie de la redistribution*, Parigi, Les Belles Lettres, 2016.

acquisiti cioè con il lavoro e o lo scambio, per il volere di poteri pubblici diretti da persone elette democraticamente o da decisioni prese da una maggioranza.

Si tratta dunque di una sostituzione: i mezzi economici che hanno reso possibile la creazione e l'acquisizione di ricchezze vengono sostituiti da mezzi politici.

Questa distribuzione dello Stato risulta sempre da ciò che va identificato come un atto di violenza: l'imposta o un altro prelievo obbligatorio. Si tratta di un atto di violenza poiché, per definizione, l'imposta è una somma pagata all'autorità pubblica senza che vi sia una controparte contrattuale e indipendentemente dall'uso che ne verrà fatto, in virtù del potere coercitivo dello Stato. Insomma, l'imposta viene percepita utilizzando la forza e brandendo la minaccia di una sanzione.

Si tratta per definizione di una violazione del diritto di proprietà poiché è un prelievo realizzato senza il consenso del proprietario. Infatti, con un tale consenso, lo Stato non avrebbe alcuna necessità di fare ricorso alla costrizione e alla minaccia.

In pratica, lo Stato agisce come se i beni di ciascuno fossero parte di un "tutto", e si attribuisce il potere di appropriarsi di tutto, anche se ha il benvolere di farlo solamente con una parte dei redditi, vale a dire dal 40 al 50 per cento del reddito di ciascuno, a volte anche di più, nella maggior parte dei paesi occidentali.

Sono rari gli Stati in cui è previsto un limite massimo per la totalità dei prelievi realizzati in maniera obbligatoria dal potere politico. Ed è ancora più raro che la Costituzione obblighi lo Stato a limitare le imposte ad una proporzione massima del reddito o della fortuna di ogni singolo individuo.

Tutto il sistema si fonda sull'idea che lo Stato ha in teoria il potere di decidere in piena autonomia su quanto prendere, senza limite alcuno sull'importo. Questo implica dunque di ritenere che tutti i beni dei cittadini siano a sua disposizione.

Con il pretesto di essere eletto, il potere si crede libero di accaparrarsi tutto ciò che decide di prendere. Anche in un sistema di democrazia diretta, come in Svizzera, i diritti di ciascuno, e dunque il diritto di proprietà, sono sempre alla mercé di un voto e di una maggioranza casuale.

Ideologicamente, si agisce come se i diritti – tra cui c'è anche quello di proprietà – appartenessero ai cittadini solamente perché lo Stato glieli ha loro attribuiti; si agisce come se, senza Stato, gli individui non avessero alcun diritto.

Questa ideologia è contestabile. Se, nel 1789, si è votato per una dichiarazione dei diritti dell'uomo, e non per una carta dei diritti, è precisamente per riconoscere che i diritti di ciascuno sono naturali, sono preesistenti allo Stato, e che quest'ultimo non ha il diritto di attribuirli, ma unicamente di riconoscerli, perché la loro esistenza non dipende da lui. Si sarebbe dovuto concludere allora che lo Stato non può pretendere legittimamente a ciò che ciascun individuo possiede.

Come si manifesta questa redistribuzione?

Si crede spesso che la redistribuzione qualificata in quanto tale sotto forma di "sicurezza sociale", o di aiuto a certe categorie della popolazione, sia l'unica redistribuzione esistente nelle nostre società.

Ma esiste anche un altro tipo di redistribuzione, quella che risulta dai servizi, detti pubblici, organizzati dallo Stato, o dalle sue suddivisioni territoriali.

Si denuncia regolarmente la costruzione, a spese del contribuente, d'edifici di prestigio per presidenti, ministri o da altre autorità. Evidentemente, le inaugurazioni di municipi, sale sportive, musei o autostrade, costruiti coi soldi dei contribuenti, procurano loro piacere e guadagno elettorale.

Tutte queste costruzioni o servizi hanno dei "beneficiari", attivi o riceventi di un effetto secondario proveniente da queste spese. È inoltre raro che quest'ultimi siano i veri "poveri" o coloro che si trovano in uno stato di bisogno.

Sono forme di redistribuzione anche i trasporti gratuiti o sovvenzionati, gli spettacoli offerti o accessibili a prezzi ridicoli. Essi avvantaggiano, a seconda dei casi, coloro che circolano di più, che assistono maggiormente a degli spettacoli teatrali o a dei concerti, o che hanno un'attività remunerata. Questi beneficiari non sono di certo i meno ricchi. È risaputo, per esempio, che il pubblico dell'opera, è composto in proporzione maggiore rispetto alla popolazione generale, di persone agiate.

La popolazione, spesso, apprezza ricevere dei servizi "pubblici" gratuiti. Nessuno spiega loro che non esistono i servizi gratuiti: vi sono servizi pagati dagli utenti e ve ne sono altri, le cui spese sono a carico dei contribuenti. In quest'ultimo caso, la spesa è una redistribuzione, a scapito di coloro che pagano l'imposta, che va ad avvantaggiare coloro che, ricchi o meno, utilizzano questi "servizi".

A fianco a questa redistribuzione latente, ve n'è un'altra, esplicita, che consiste nell'esecuzione, per mezzo di imposte e contributi sociali, di cosiddette politiche sociali, il cui profitto va apertamente a certe categorie della popolazione.

La sicurezza sociale è lo strumento principale di questa politica e concerne praticamente tutti, in quanto contribuenti, e anche in quanto beneficiari.

La varietà di regimi sia per quanto riguarda i contribuenti che coloro a cui sono attribuiti, rende quasi impossibile l'individuazione dei beneficiari netti, vale a dire di coloro che ricevono di più di ciò che pagano.

I sussidi per le famiglie finanziate da tutti, compreso i focolari domestici meno ricchi senza figli, vanno a vantaggio delle famiglie, anche ricche, con bambini.

Le prestazioni sanitarie e certo anche le pensioni, in un sistema di ripartizione della ricchezza, vengono essenzialmente finanziate dalle persone che lavorano. Il sistema

è molto utile per coloro che vivono a lungo, quale che sia loro capacità economica. È una redistribuzione dei giovani verso i vecchi o ancora degli attivi verso gli inattivi.

Tutto viene fatto in modo che il maggior numero di persone credano di essere beneficiari e che non sappiano mai se, nell'insieme, ci guadagnino o ci perdano.

Secondo l'espressione di Anthony de Jasay, si tratta di un vero e proprio *brassage à vide*, un miscuglio a vuoto, con un sistema concepito per autoalimentarsi, i cui veri beneficiari sono lo Stato, resosi più invadente, e i suoi servi e clienti, che sono i suoi funzionari e i suoi fornitori.

Non è sicuramente corretto, nell'insieme, affermare che i beneficiari del sistema siano sempre i "poveri", e soprattutto non coloro che, tra questi, lo sono diventati per delle ragioni estranee al proprio volere.

Mettere in discussione questo sistema è quasi impossibile, data l'importanza del numero di coloro che credono, spesso in maniera errata, di esserne i beneficiari. Anche se è risaputo che globalmente, le famiglie della classe media sono quasi sempre perdenti, queste combattono per mantenere diversi sussidi, tariffe ridotte sui trasporti, pensioni secondo il sistema della ripartizione, prezzi bassi per gli spettacoli, questo senza vedere che le imposte e contributi che pagano hanno spesso un costo maggiore rispetto ai diversi vantaggi ricevuti.

Nemmeno le imprese non accetteranno mai che si ridiscutano i vantaggi di cui sono beneficiari nel contesto di questa redistribuzione, sotto forma di diversi servizi pubblici, di sovvenzioni accordate loro per delle ragioni elettorali e che finanziano il loro impiantarsi o il loro mantenimento in una certa zona geografica.

L'ideologia della redistribuzione autoritaria

Destra e sinistra convergono spesso nell'approvare il principio della redistribuzione. Si oppongono unicamente per quanto riguarda l'identificazione dei suoi beneficiari e delle sue vittime, con lo scopo di proteggere ciascuna la propria clientela elettorale.

Per la destra conservatrice o statalista, che ha sempre amato l'esercito, la polizia, la costrizione, lo Stato forte, la disciplina dei cittadini, cioè la legge e l'ordine, l'idea di uno Stato economicamente potente, che regola l'economia o almeno ha precedenza su di essa, è conforme al suo DNA autoritario. Inoltre, conferire allo Stato il potere di decidere dell'attribuzione dei redditi di ciascuno è un'idea che le piace, perché qualunque accrescimento del potere dello Stato è conforme alla sua concezione del primato della politica...

La sinistra ha per lungo tempo incarnato le idee di libertà, almeno al di fuori del dominio economico. Ma si è messa dalla parte dei dogmi statalisti perché è fondamentalmente egualitaria e perché, in quanto generalmente marxista, ricorda

sempre dalla lotta di classe che bisogna far pagare i ricchi. Come lo aveva espresso Marx, "c'è un solo modo di uccidere il capitalismo: tasse, tasse, e sempre tasse".

Questo potere forte si appoggia, un po' ovunque in Europa, sulle idee solidaristiche, che credono di poter giustificare qualsiasi prelievo e qualsiasi distribuzione con il generoso concetto di solidarietà. Secondo questa concezione, essere solidali, significa sottomettersi alle leggi dello stato che obbligano a pagare quanto decide perché possa attribuirlo generosamente a coloro ch'esso sceglie, con la proporzione da lui sovraneamente determinata.

Come tutte le religioni, il solidarismo si serve di un sistema globale e mira a imporre le proprie credenze. Esso esige molto di più della semplice carità. Esso tratta il dovere di solidarietà come un imperativo, che s'impone a ciascun essere umano in virtù della sua stessa natura, secondo l'arbitrio della legislazione. Esiste per i solidaristi, una "legge d'interdipendenza" tra gli uomini, che genera un "dovere di solidarietà universale".

Per loro, questo dovere va al di là del semplice aiuto reciproco nelle situazioni di urgenza o necessità. Si fonda sull'idea che l'individuo non appartiene a se stesso, ma bensì un mero elemento di un tutto, un membro di un'associazione, a cui è debitore sin dalla nascita, verso cui ha obblighi, perché beneficia di tutti i privilegi della civiltà. Tali idee non sono puramente teoriche, sono anche state riprodotte, quasi in maniera identica, nei discorsi dell'ultimo presidente americano Barack Obama, soprattutto quando si trattava di difendere un sistema sanitario maggiormente collettivizzato ed egualitario.

Il ruolo del dirigente politico è allora quello di identificare un numero sufficiente di beneficiari, per creare incessantemente dei nuovi "diritti-crediti" (i presunti "diritti economici e sociali") che saranno loro riconosciuti, in cambio implicito di voti verso coloro che saranno riusciti a crearli.

Comprare dei voti coi soldi dello Stato, cioè del contribuente, attribuendo dei vantaggi alle categorie di cui fanno parte i "buoni elettori", è la pratica di base di qualunque regime. È molto meno costoso per coloro che dirigono e molto più efficace che comprarli con dei soldi privati.

Queste idee solidariste trovano anche un appoggio nella nozione molto cattolica di "bene comune". Si vede infatti poca differenza tra le idee solidariste che ho appena descritto e ciò che viene espresso dal catechismo della chiesa cattolica: "ciascuno deve la propria devozione alle comunità di cui è parte e il rispetto alle autorità responsabili del bene comune".

La chiesa impone così a ciascun credente, con il pretesto che è parte della natura umana, un dovere di ubbidienza verso l'autorità, incaricata di garantire per quanto possibile "il bene comune" della società.

Nel linguaggio politico, la nozione di "bene comune" viene espressa da quella, altrettanto poco definita, di "interesse generale".

Ora, per un governante, l'interesse generale, è ciò che decide. La nozione fa uso di un circolo vizioso: il governante è adibito per decidere dell'interesse generale, e tutto ciò che decide è considerato come facente parte di esso, compreso, storicamente parlando, i peggiori crimini compiuti dagli Stati, che sono sempre alla base delle peggiori catastrofi che l'umanità abbia mai conosciuto.

L'origine iniziale di questo edificio intellettuale autoritario si trova nel pensiero di san Paolo, giustamente venerato come santo patrono dei governanti e dei funzionari.

Nella sua Epistola ai Romani, Paolo scrive che "è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo dunque dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto il rispetto."

Per la chiesa l'individuo deve, perché è parte della sua natura, ubbidire all'autorità "come lo schiavo che guadagna il suo paradiso con la sottomissione sulla terra", seguendo l'espressione di sant'Agostino.

La chiesa ammette senza dubbio che dall'abolizione della schiavitù, questo tipo d'obbedienza è scaduta e in prescrizione; ma perché non dovrebbe valere lo stesso per l'obbedienza a tutto ciò che decide l'autorità, soprattutto in materia fiscale?

Tutta questa ideologia si fonda dunque su una duplice menzogna. Da una parte, si fa credere che tutto ciò che decide lo Stato è conforme all'interesse generale, e dunque che è conforme all'interesse generale pagare tutte le imposte che lo Stato reclama. D'altra parte, si pretende che lo Stato è il rappresentante del popolo, e che il popolo, o la maggioranza, può decidere per ciascuno.

L'ideologia dello Stato, la sua pretesa "morale", s'identifica in realtà con ciò che Ayn Rand ha definito come "morale del Sacrificio".

Qualunque religione deista suppone l'esistenza di un essere superiore, al quale l'uomo deve tutto. Checché sia per riscattare la sua propria esistenza o per ottenere dei favori, come la pioggia, o ancora per evitare le maledizioni, come le malattie, l'uomo si sente obbligato a sacrificare ciò che gli verrà chiesto. Egli crede che è agli esseri divini che bisogna comprare i benefici e che quest'ultimi sono capaci di rendere secondo il prezzo delle cose. Si sente debitore a vita e ammette che ciò che consegue è infimo rispetto a ciò che ha ricevuto.

Il metodo è semplice, semplicistico, ma efficace: lo Stato s'investe come impostura dei diritti divini e si appropria, in nome di concetti astratti, quali "il popolo" o "la

nazione", che crede poter incarnare, delle prerogative divine, compreso quella di prendere tutto a coloro che considera come sue creature.

La morale del sacrificio è giustificata per il credente perché dà tutto al proprio Creatore: Abramo era pronto ad uccidere suo figlio Isacco per offrirlo all'onnipotente, prima che questo lo liberasse dal suo impegno. Diviene allora poca cosa pagare un tributo, che dovrebbe corrispondere al bene comune, per come viene definito da un'autorità, che la chiesa ancora oggi continua a considerare come investita dei propri poteri da parte di Dio.

La vera solidarietà

Noi viviamo oggi in un sistema di solidarietà costretta, autoritaria, decisa in nome di una morale del sacrificio, da delle autorità che si sono più o meno appropriate di poteri che una volta si sarebbero detto di origine divina.

In una società libera e razionale, o almeno ragionevole, questo sistema non ha giustificazione ideologica. Le autorità rappresentano coloro che le hanno elette, e spesso questa rappresentanza, anche se fondata su un voto libero, non è essa stessa giustificata: la scuola della *public choice* ha mostrato che le elezioni spesso non erano la riproduzione esatta delle opinioni degli uni e degli altri, per molte ragioni, di cui la più evidente è che gli elettori non si prendono la pena di conoscere i programmi elettorali. Ma anche se la rappresentanza fosse assicurata in maniera corretta, bisognerebbe ancora giustificare il perché di una redistribuzione autoritaria: in virtù di cosa una maggioranza può appropriarsi dei beni di una minoranza?

Questo non significa che la solidarietà, al di là del finanziamento individuale e responsabile della previdenza o dei servizi pubblici, non dovrebbe esistere. Al contrario, la vera solidarietà esiste senza decisione autoritaria, guidata dall'empatia umana. È segno di scarsissima fiducia nell'uomo considerare che non è egli stesso capace di garantire la solidarietà per mezzo di decisioni volontarie. Questa sfiducia è disconfermata ogni giorno dai fatti, anche dove vigono Stati molto distributori.

Traduzione dal francese di David Anzalone



ISTITUTO LIBERALE

Impressum

Istituto Liberale
Via Nassa 38
6900 Lugano, Svizzera
Tel.: +41 (0)91 210 27 90
Fax: +41 (0)91 210 27 91
libinst@libinst.ch

Le pubblicazioni dell'Istituto Liberale sono disponibili
all'indirizzo www.libinst.ch.

Disclaimer

L'Istituto Liberale non prende alcuna posizione istituzionale.
Tutte le pubblicazioni e le comunicazioni dell'Istituto
contribuiscono all'informazione e al dibattito. Esse riflettono le
opinioni dei loro autori e non corrispondono necessariamente
all'opinione del Comitato, del Consiglio di fondazione o del
Consiglio accademico dell'Istituto.

Questa pubblicazione può essere citata
con l'indicazione della fonte.
Copyright 2017, Istituto Liberale.